Quotidiano / Anno LII / N. 291 (sped. abb. post. gruppo 1/70)

★ Sabato 25 ottobre 1975 / L. 150

Il MPLA chiama tutti gli angolani alla resistenza

In ultima

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Le forze armate portoghesi in stato d'allarme

In ultima

Movimento di lotta per un essenziale problema sociale

LAVORO E CASE

200.000 edili oggi manifestano a Roma

Quattro cortei - Lama concluderà il comizio a S. Giovanni - Ieri conferenza nazionale sulla casa - Gli interventi di Andreotti e Bucalossi per il governo, Barca per il PCI e di Giannotta per il PSI

Da tutta Italia, quando il giornale sarà nelle edicole, duecentomila edili staranno giungendo con decine e decine di treni e centinaia di pullmann a Roma, per dar vita ad una grande manifestazione. La parola d'ordine è lo sviluppo dell'edilizia economica e popolare, che significa più case per i lavoratori e più occupazione per gli edili e per gli operai delle industrie collegate. Quattro cortei attraverseranno la capitale, per confluire a piazza S. Giovanni dove parlerà Luciano Lama. Assieme agli edili manifesteranno anche gli studenti dei comitati unitari. Intanto, ieri, per preparare la manifestazione e per portare avanti il confronto sulla politica economica, si è svolta a Roma la conferenza nazionale sull'edilizia. Sono intervenuti tra gli altri i ministri Andreotti e Bucalossi, il compagno Barca per il PCI e Giannotta per il PSI, numerosi amministratori locali, esponenti delle cooperative e delle organizzazioni di massa. Ha portato il saluto della Regione Lazio il compagno Maurizio Ferrara, presidente dell'assemblea.

Alle pagg. 4 e 12 altre notizie e il grafico del percorso dei cortei

Il saluto e l'impegno del PCI

La Segreteria del PCI rivolge un caloroso saluto ai lavoratori edili che oggi manifestano a Roma per il «rilancio dell'edilizia al servizio del Paese».

Gli edili soffrono di condizioni di lavoro e di vita tra le più disagiate e sono esposti alle più drammatiche conseguenze della crisi in atto, e il loro impegno di lotta ha un ruolo primario nel fronte delle forze che si battono per l'occupazione e la ripresa economica basata su nuove scelte produttive e di sviluppo sociale.

Imporre la costruzione di case per i lavoratori e l'esecuzione delle opere pubbliche funzionali al risanamento delle città e dei servizi civili, nonché allo sviluppo di altri importanti settori produttivi, è condizione imprescindibile per dare immediatamente lavoro a un gran numero di lavoratori e nello stesso tempo per avviare il superamento della crisi.

Il PCI persegue una linea economica e politica nella quale le istanze degli edili trovano coerente accoglimento. Nel rinnovare la sua adesione alle lotte di questa valorosa categoria esso conferma l'impegno di portare avanti nel Paese una azione capace di aprire sbocchi economici e politici concreti e tempestivi.

Con tale impegno il PCI intende andare ad un confronto sempre più ravvicinato con le altre forze democratiche e popolari, per realizzare con esse le necessarie convergenze e intese, nella chiara consapevolezza che solo l'unione di queste grandi forze può trarre il Paese dalla grave situazione attuale ed aprire nuove e migliori prospettive per la intera collettività nazionale.

La Segreteria del PCI

L'intervento delle masse

UN programma a medio termine che si proponga di tener conto di tutti i contraddittori aspetti della realtà, evitando sterili contrapposizioni tra quanti indicano gli obiettivi da esaltare e quanti ammoniscono sui vincoli di cui tener conto, e che voglia sfuggire al rischio del settorialismo, può nascere solo da un confronto che si sviluppi contemporaneamente su tre tavoli: quello dei sindacati (e delle organizzazioni padronali), quello delle Regioni e quello del Parlamento.

E perchè questo programma decolli, occorre che dietro ognuno di questi tavoli non ci siano solo esperti, ma ci siano le grandi masse dei lavoratori con le loro richieste di categoria e di classe, con le loro richieste di cittadini, con la loro consapevolezza di forza di governo.

La manifestazione nazionale di oggi per l'edilizia testimonia della volontà delle masse di partecipare direttamente e responsabilmente al rilancio di una programmazione degna di questo nome: una programmazione che si ancori saldamente ai bisogni delle masse e che per questo assuma i grandi consumi sociali come fine e scopo del processo produttivo, giustificando in nome di ciò i costi di massicci investimenti.

La scelta di cui i lavoratori edili sono portatori, la scelta prioritaria della casa e di certe essenziali opere pubbliche, può sembrare la più ovvia e scontata tra quelle che «in termini di merci e di servizi programmati nel tempo» debbono caratterizzare un piano di medio periodo. Chi, a parole, non è d'accordo su di essa?

Ma la scelta appare molto meno ovvia non appena si precisi di *quale casa* si tratta e di *quali opere pubbliche*.

E' indubbio che su certe qualificazioni dell'edilizia c'è oggi una convergenza di opinioni molto più ampia del passato. Non si parte certamente da zero, anche se qualcuno tende a discutere nel 1975 come se stessimo sempre ai primi dibattiti del 1962. E se non siamo a zero è in primo luogo per merito delle battaglie che le sinistre e i sindacati tutti hanno condotto in questi anni per battere certe posizioni retrograde e apertamente reazionarie.

CHI non ricorda le folli campagne scandalistiche condotte in passato contro la «167» o contro il «diritto di superficie»? Sembrava veramente che per gli italiani il problema più angoscioso dovesse essere quello dello *status* della casa di «edilizia convenzionata» nel 2173 (novantanove anni di diritto di superficie più rinnovo possibile per altri novantanove anni). E ciò mentre intanto l'edilizia pubblica scendeva al di sotto del 3% del totale, gli affitti dell'edilizia privata salivano a 150-200 mila lire mensili nei piccoli centri e a 300-400 mila lire nelle grandi città e mentre, a fronte di centinaia di migliaia di vani vuoti, migliaia di famiglie erano condannate alle baracche.

E' merito dei lavoratori e delle loro organizzazioni aver fatto giustizia di tutto ciò e aver fatto avanzare il discorso sulle condizioni da realizzare per offrire agli italiani case a più basso costo distinguendo il cittadino che aspira alla proprietà della sua casa e lo stesso imprenditore edile privato dallo speculatore sulle aree. Non a caso è proprio sul terreno dell'edilizia abitativa che sono stati conseguiti i maggiori successi in occasione del dibattito che ha portato a modificare largamente i decreti economici di emergenza.

Non possiamo tuttavia nasconderci che difficili ostacoli sono ancora da superare.

Resistenze forti si oppongono ancora da parte del governo a passare dall'emergenza a un piano pluriennale per l'edilizia sovvenzionata e convenzionata. E ciò mentre da tante parti si riconosce poi che la *certezza* e la *stabilità nel tempo* di certi sbocchi è condizione essenziale per dare un preciso riferimento a una strategia di conversione produttiva e mentre si riconosce che l'edilizia è il settore *dove più facilmente può* essere aperta una prospettiva a quelli che il lavoro ancora non lo hanno (ciò vale soprattutto per il Mezzogiorno) o lo hanno perduto.

Altri ostacoli vengono opposti da quanti sono disposti a prendere le distanze da certe posizioni più antiche di rendita, ma solo a patto di costruire a proprio vantaggio il privilegio (e dunque la rendita) di sbocchi comunque garantiti in termini di commesse e progetti sottratti a ogni competizione e concorrenza.

Ulteriori difficoltà vengono dal ritardo con cui si affronta la questione del regime dei suoli posta sul tappeto nel 1968 dalla Corte costituzionale e dal prevalente orientamento (che è anche nostro) di escludere la strada dell'esproprio generalizzato, e vengono ancora da procedure arcaiche, accentrate che tendono a sottrarre a Regioni e Comuni i loro poteri istituzionali, con l'unico risultato di allungare i tempi di tutto e di sottrarre le decisioni e l'esecuzione delle decisioni a ogni controllo di base.

LA battaglia per una edilizia abitativa economica (di questa battaglia fa parte indubbiamente anche il recupero dei vecchi centri storici attuato a favore dei loro attuali abitanti e non a prezzo della loro cacciata nelle periferie delle città) e per opere pubbliche che siano funzionali ad altre scelte prioritarie (scuola, irrigazione e agricoltura in generale, igiene ed energia) è dunque una battaglia che per molti versi deve essere ancora combattuta.

Essa può e deve interessare tutti per due motivi: per il valore generale del tema «casa» e perchè dal prezzo della casa dipende in buona misura — visto il livello degli affitti — il quadro di compatibilità economiche, sociali e politiche alle quali il salariato e lo stipendiato si rifaranno per misurare il valore reale della busta paga.

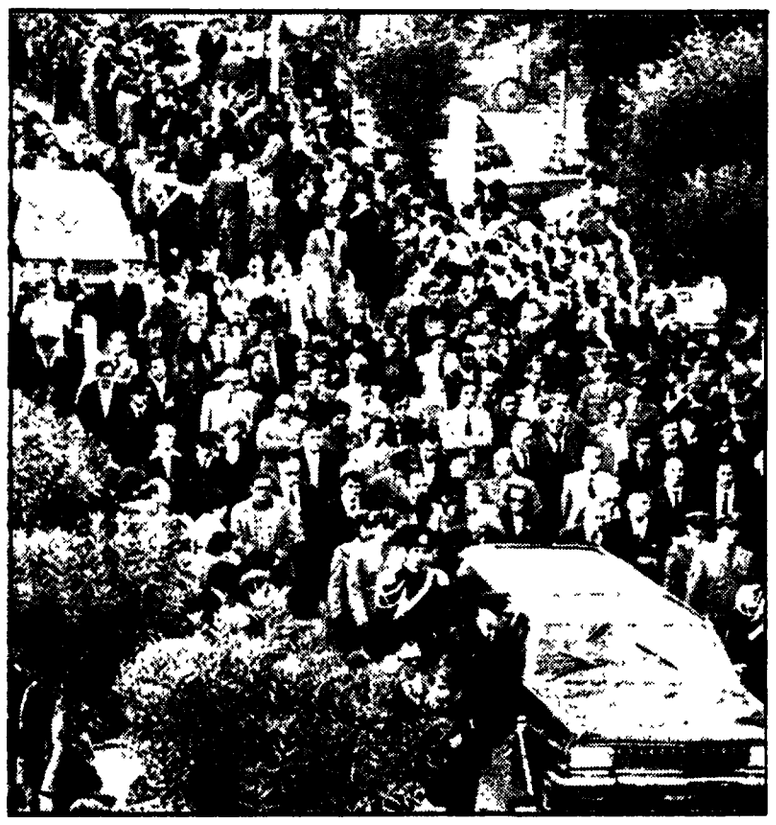
Siamo certi che Roma, una delle città più devastate dalla speculazione, saprà esprimere e far sentire ai lavoratori edili questa convergenza generale di interessi.

Luciano Barca

Affinché si realizzi pacificamente la rottura con la dittatura spagnola

Appello della Giunta democratica alla mobilitazione antifranchista

L'opinione pubblica e le organizzazioni dell'opposizione chiamate a tenersi pronte ad un'azione unitaria di carattere nazionale - L'obiettivo è la formazione di un governo provvisorio che apra la strada a una fase costituente - Conferenza stampa a Parigi con Carrillo e Calvo Serer - Una dichiarazione dell'esecutivo del Partito comunista - «Si è creata una situazione nuova nella quale tutte le forze responsabili devono agire nell'interesse del paese»



Solenni funerali ai poliziotti uccisi

Solenni e commossi funerali, ieri pomeriggio a Viareggio, per i tre uomini della polizia assassinati dai banditi. Dietro alle bare del brigadiere Gianni Mussi e a quelle degli appuntati Giuseppe Lombardi e Armando Femiano, oltre ai familiari, agli amici ai colleghi, c'erano migliaia di persone. Altre hanno fatto ala al passaggio del mesto corteo per le strade cittadine. Negozi e scuole erano chiusi. Ai funerali erano presenti parlamentari, uomini politici, rappresentanze dei lavoratori, sindaci, rappresentanti degli enti locali, autorità militari, magistrati e il ministro degli interni Gui. Proprio durante le solenni onoranze agli agenti caduti, alcuni banditi hanno portato a termine — come per una specie di assurda e inconcepibile sfida — una rapina in una banca del Lido di Camalore.

Nella foto: un'immagine del corteo funebre.

A PAG. 5

Dal nostro corrispondente

PARIGI, 24

La commissione permanente della Giunta democratica spagnola ha lanciato stasera, da Parigi e da Madrid, all'opinione pubblica e alle Giunte operanti in Spagna un appello affinché si tengano pronte a porre in esecuzione «non appena le condizioni di organizzazione e di coordinamento saranno raggiunte», l'azione democratica e nazionale, il cui carattere sarà «pacifico, interclassista e unitario». A tale scopo tutte le Giunte democratiche devono prepararsi fin da ora ad operare nei campi rispettivi (scuola, università, esercito, pubblico impiego, ecc.) e a ricevere l'appoggio delle differenti classi e formazioni sociali.

«A brevissima scadenza — afferma la dichiarazione resa pubblica a Parigi nel corso di una conferenza stampa — che il Capo dello Stato sia morto o no, che Juan Carlos sia stato o no designato come successore di Franco, che l'unità formale dell'opposizione sia stata o no realizzata, la giunta democratica di Spagna si rivolgerà ai popoli spagnoli per chiamarli all'azione democratica e nazionale, affinché si realizzi pacificamente la rottura delle leggi politiche della dittatura e si giunga alla formazione di un governo provvisorio che apra la strada al periodo costituente».

Leggendo questa dichiarazione davanti a centinaia di giornalisti, il segretario dell'Alleanza socialista di Castiglia, Beneito — che aveva al suo fianco Santiago Carrillo, segretario generale del PCE, il marchese di Villalonga, rappresentante della Giunta a Parigi, Aragon, del Partito del lavoro, e Calvo Serer, presidente dei monarchici liberali — ha precisato: è possibile che in questo momento Juan Carlos sia stato designato come capo dello stato, è possibile invece che il potere sia passato in altre mani, ma è chiaro che, tenendo all'oscuro della verità il paese e il mondo, la *camarilla* di Franco crea una situazione «grave e umiliante per tutti gli spagnoli», una situazione contro la quale la Giunta democratica ha deciso di agire.

Prendendo la parola come segretario generale del PCE, Santiago Carrillo, ha detto in sostanza questo: la situazione di incertezza e di ignoranza in cui è lasciato il popolo spagnolo nasconde a mala pena una sordida lotta per la successione attualmente in corso tra i diversi clan al potere: il clan della famiglia di Franco e degli oltranzisti, che vedono in pericolo le posizioni di privilegio assicurate loro dal Caudillo, e il clan di coloro che intendono assicurare la continuità della dittatura con l'instaurazione della monarchia di Juan Carlos. Se il clan degli *ultras* dovesse vincere, ciò significherebbe il terrore e la guerra civile. Ma, una volta scomparso Franco, questo clan si troverà ridotto alle sue vere proporzioni che sono estremamente ristrette. Quanto alla soluzione Juan Carlos, essa non darebbe alcuna risposta agli interrogativi politici della Spagna, perché per imporsi il nuovo re dovrebbe condurre la stessa politica del suo predecessore, senza averne la forza né il potere, tanto più che la fine fisica di Franco coincide con l'agonia del suo regno e con una formidabile esplosione della maturità democratica del popolo spagnolo.

Non è vero, ha proseguito Carrillo, che Juan Carlos potrebbe instaurare una «democrazia limitata», come si pensa in certi ambienti europei. Questa democrazia limitata, che escluderebbe soltanto il PC e altri gruppi di sinistra, dovrebbe avere l'avallo del Partito socialista operaio spagnolo e della Democrazia cristiana. Ora, nonostante che esistano ancora alcune divergenze tra socialisti e democristiani da una parte, il PC e la Giunta democratica dall'altra, Carrillo è convinto che nè i socialisti nè i democristiani si presterebbero a questo gioco suicida.

Per contro, nella società spagnola odierna esistono le condizioni per un regime democratico, e non tra cinque o dieci anni, ma a brevissima scadenza. D'altro canto ogni ritardo nell'instaurazione della democrazia rischia di provocare lo scontro e di ciò l'Europa deve averne coscienza.

Quando la Giunta democratica parla di «rottura democratica» essa non pensa ad azioni violente ma alla necessità inevitabile di abolire le leggi e le istituzioni fasciste e di instaurare uno Stato democratico e ciò può farlo soltanto un governo provvisorio di larga coalizione che riunisca tutti coloro che vogliono evitare una nuova guerra civile e stabilire

Augusto Pancaldi

(Segue in ultima)

Restano gravissime le condizioni di Franco

Manovre e intrighi a Madrid

Improvviso rinvio della riunione del consiglio dei ministri - Attesa per le decisioni delle forze armate

Dal nostro inviato

MADRID, 24

Il «dopo Franco» appare già in atto: colloqui, incontri, conciliaboli al limite della congiura, si stanno susseguendo; il marchese di Villaverde, genero di Franco e gestore del potere della famiglia, intreccia le sue fila; da parte sua Juan Carlos di Borbone si impegna in colloqui sia pure per interposta persona con tutte le forze politiche spagnole tentando di raccogliere attorno a sé un consenso di massima che gli permetta di superare gli scogli ai quali si troverà di fronte nella sua navigazione verso il potere. Sono manovre che si stanno intensificando nello stesso momento in cui le condizioni del *caudillo* sembra si siano ulteriormente aggravate. I bollettini medici diramati fino ad ora sono tre: il primo, ieri sera, di tono pessimistico; un secondo nel primo pomeriggio meno allarmato, cui faceva seguito una dichiarazione del governo secondo la quale non vi sarebbero stati altri bollettini a meno che non fosse avvenuto un cambiamento nelle condizioni di Franco. A tarda sera, infine, un comunicato informava che il dittatore era sopravvissuto al terzo attacco cardiaco in tre giorni. La crisi sarebbe intervenuta nel pomeriggio, ma in serata il polso di Franco sarebbe ritornato normale. L'ultimo bollettino fa anche un accenno allo «stato cardiocircolatorio», che sarebbe «stazionario» (senza spiegare quale era la situazione precedente).

Sarebbe da mettere in relazione con l'ultima grave crisi l'annullamento della riunione del Consiglio dei ministri spagnolo che si sarebbe dovuta tenere questa mattina alle dieci. Secondo alcune voci le condizioni generali di Franco sono tali da indurre a ritenere che egli non potrà sopravvivere: i margini di vita che sono previsti ancora per lui oscillano fra le ventiquattro ore e la settimana.

Sarebbe di fronte a questo verdetto che il Presidente delle Cortes, Alejandro Rodriguez de Valcarcel, avrebbe chiesto di rinviare la riunione del Consiglio dei ministri, ritenendo inumano (ma forse ancor più che inumano soltanto inopportuno) iniziare la procedura per dichiarare la inabilità del Capo dello Stato quando questi potrebbe morire prima ancora che la procedura stessa venisse portata a termine.

D'altro lato, in questa situazione, non si sa neppure quale sarà la sorte dei ministri che compongono questo governo. Accennavamo prima al fatto che ormai altre forze si stanno muovendo: voci ricorrenti dicono che il marchese di Villaverde, portavoce degli interessi della famiglia di Franco, si starebbe prodigando per ottenere che la carica di primo ministro nel futuro governo venga affidata a Luis Solis, uno dei massimi esponenti del Movimiento, uo-

(Segue in ultima)

A Palermo il convegno del Cespe con una vasta presenza di forze politiche e economisti

Il Sud è nel cuore della crisi Dal Sud le proposte per uscirne

La relazione del compagno Napoleone Colajanni e il discorso d'apertura del compagno Peggio I primi interventi - Hanno parlato fra gli altri il prof. Saraceno, l'on. Di Vagno, il compagno Macaluso, il prof. Rossito, il dott. Albanese, il segretario della Confapi, Bagni e Ruffolo, presidente della FIMI

Da uno dei nostri inviati

PALERMO, 24

I lavori del convegno promosso dal Centro studi di politica economica del PCI su «Il Mezzogiorno nella crisi italiana» sono iniziati questa mattina alla Fiera del Mediterraneo con la relazione del compagno sen. Napoleone Colajanni. Vi prendono parte quattrocento invitati, rappresentanti del PSI (Giuseppe Di Vagno), della DC (Carlo Molè e Vincenzo Scotti), PRI (Francesco Compagna), della CGIL (Giuseppe Vignola), della Confederazione piccola industria Confapi (Carlo Bagni), della Confederazione nazionale dell'artigianato (Nelusco Giachini), della Lega cooperative (Valdo Magnani).

Sono presenti inoltre rappresentanze di grandi imprese e centri di ricerca come l'Associazione per lo sviluppo del Mezzogiorno-Svelmez (Saraceno), la Finanziaria Meridionale (Ruffolo), l'ENI (Colitti), la Montedison (Albanese), l'Istituto assistenza allo sviluppo del Mezzogiorno-IASM (Novacco). Numerosa la rappresentanza dell'Assemblea regionale siciliana e degli enti economici della Regione.

Il segretario del Cespe, compagno on. Eugenio Peggio, ha ricordato in apertura del convegno come i problemi del Mezzogiorno siano sempre stati al centro dei dibattiti di politica economica promossi in precedenza. La

Renzo Stefanelli

(Segue a pagina 8)

Disponibilità al confronto

Da uno dei nostri inviati

PALERMO, 24

E' stato «molto saggio» da parte del PCI — ha detto il professor Saraceno prendendo la parola al convegno del Cespe — discutere, nella situazione di oggi, non tanto o non solo degli strumenti dell'intervento nel Mezzogiorno, quanto, innanzitutto, della collocazione del Mezzogiorno nella crisi italiana. E' questo un elemento di valutazione che ha mostrato di cogliere appieno il senso e la portata politica - non contingente e meno che mai angusta — del convegno che si è aperto questa mattina a Palermo nella sala della Fiera del Mediterraneo.

Il fatto che nella sala della Fiera, accanto a dirigenti locali e nazionali del PCI, siedano rappresentanti delle altre forze politiche (della DC e del PSI in primo luogo) e delle organizzazioni sindacali, esponenti di enti e di organismi meridionalisti, di banche e di istituti finanziari, rappresentanti dei governi regionali meridionali, è la conferma — ed è questo il primo dato politico da mettere in rilievo — della disponibilità a confrontarsi con l'analisi e le indicazioni del PCI e a utilizzare, per un confronto, l'occasione offerta dai comunisti.

D'altra parte questa ampia partecipazione è la conferma, anche, che esistono le condizioni perché il confronto non resti (e in questo senso Napoleone Colajanni nella sua relazione aveva rivolto un invito esplicito) sul terreno delle enunciazioni, delle «premesse di valore», bensì scenda sul terreno dei fatti, si misuri con le indicazioni da dare subito, sulle prospettive da avviare, su quello che bisogna fare oggi per il Mezzogiorno. I tempi urgono, certo, ma sarebbe sbagliato oggi un approccio ai problemi del Mezzogiorno in una ottica puramente «meridionalista».

E' la realtà stessa del momento a spingere in una direzione diversa. Il dibattito tra le forze politiche sulle prospettive economiche immediate e a medio termine, le questioni del rinnovamento e della riconversione dell'apparato produttivo del Nord, l'assunzione piena che il movimento sindacale ha fatto del problema dell'occupazione e del Mezzogiorno, spingono a misurarsi in termini adeguati e innanzitutto attuali alla situazione meridionale.

L'assunto di fondo della relazione di Colajanni è che una prospettiva di ripresa per l'intera economia del paese non può non fare i conti con il superamento di quelle strozzature che impediscono un elevamento complessivo del tono e della qualità del sistema economico italiano. Tra queste strozzature la più rilevante è proprio la condizione alla quale il Mezzogiorno è stato portato. Una politica di profonda trasformazione produttiva non può quindi non avere come suo passaggio obbligato una dislocazione nuova e diversa dell'apparato industriale, e la creazione in nuove zone del paese di nuove occasioni di utilizzazione della forza-lavoro; non può, cioè, non farsi carico dei problemi di crescita del Mezzogiorno.

Il centro del dibattito è questo. E su queste questioni — dalla cui corretta impostazione discendono, poi, la definizione degli strumenti dell'intervento pubblico e lo stesso confronto sul destino della Cassa per il Mezzogiorno — il dibattito si è avviato in maniera franca, aperta, pur mostrando, naturalmente, una diversità di posizioni, la quale non sembra escludere però che si possa arrivare a un avvicinamento non solo di analisi e di valutazioni ma anche di indicazioni concrete

Lina Tamburrino

OGGI

domani

NEL presentare, giovedì sera, la «Tribuna sindacale» televisiva che ci ha fatto vedere e, vanamente, ascoltare Alberto Boyer, interrogato dai colleghi Italo Avellino, Vittorio Bruno e Silvano Revelli, la moderatrice Luciana Giambuzzi (la quale essendo, come ci assicurano comuni amici, una raffinatissima cuoca, deve essere anche ottimista) ci ha fatto sperare che avremmo appreso dal presidente dell'Intersind ciò che intendono fare le aziende a partecipazione statale, che appunto l'Intersind raccoglie e rappresenta.

Ma il presidente dell'Intersind sa sottrarsi al dovere di dare risposte dirette (e comprensibili) con disarmante compitezza. Intanto comincia sempre col ripetere o col riassumere la domanda rivoltagli, così si perde già un po' di tempo; e poi, per il resto, si mostra di una riservatezza da antico gentiluomo. Se era così anche da giovanotto, aveva certamente fortuna con le donne, soprattutto in provincia. Vittorio Bruno che gli ha rivolto (poi appoggiato da Italo Avellino, mentre Silvano Revelli, sostanzialmente, ha preferito domande di dettaglio), Vittorio Bruno, dicevamo, che gli ha rivolto domande esemplarmente precise, ha avuto con l'interrogato questo breve dialogo. Bruno: «Voi, Intersind, pesate — se posso usare una espressione di questo tipo — moltissimo nell'industria italiana, almeno per il 50 per cento». Boyer: «No». Bruno: «Il 30 per cento...» «No», ha ripetuto il presidente dell'Intersind, ma voi credete che si sia deciso a dire una cifra? Si è capito che avrebbe preferito subire la tortura piuttosto che dichiarare un numero, ed è stato un peccato perchè il battibecco, se condotto con allegria, poteva diventare un gioco. «Allora facciamo il 30», «No», «Il 25», «No, ma ci avviciniamo». «Oh Dio, forse ci siamo: il 18» «Senta, dottor Bruno, perchè insiste? Non si accorge che soffro?».

Poi si è affrontato l'argomento della programmazione, il più grave, certo, e il più urgente. Nonostante le stringenti insistenze degli interroganti, il presidente dell'Intersind è riuscito a non dire mai con nettezza se la programmazione è improrogabile e chi la deve fare: l'Intersind, il Governo, lui, noi, la zia Erminia, ma questa volta si è capito che non è che Alberto Boyer non lo voglia dire, ma è che sinceramente non lo sa. La sola parola che Boyer pronuncia con affettuoso languore è: «domani» ma avvertendo subito dopo che nell'industria i tempi sono tecnici e perchè venga il «domani» debbono trascorrere anni. In attesa, di sicuro c'è soltanto che ieri l'altro sera abbiamo sentito parlare il presidente dell'Intersind, ma ci pareva che lo fosse, se ci capite, per insufficienza di prove.

Fortebraccio